



In quest'intervista il candidato democratico presenta i suoi piani a pochi giorni dalla convention che lo incoronerà «Delle tre scelte possibili sono la migliore, gli altri due erano repubblicani doc con Nixon, ecco perché si scannano»

«Romperò il vostro muro di cinismo»

Clinton all'America: «Torniamo a credere in questo paese»

«Sto tentando di allargare la base del partito democratico, di rompere il muro di cinismo che gli americani si sono costruiti attorno tanto da ritenere che votare non abbia più alcun senso: solo ricostruendo questo paese avremo la forza politica ed emotiva per impegnarci nel mondo». Anche l'America ha bisogno di perestrojka: così Bill Clinton si presenta in un'intervista al «New York Times».

NEW YORK. Tra pochi giorni lei sarà nominato candidato alla presidenza degli Stati Uniti per il Partito democratico. È dal lontano 1968, quasi un quarto di secolo, da quando Johnson aveva dovuto andarsene a causa della guerra in Vietnam, che il partito democratico non è riuscito a nominare un candidato che riesca ad attrarre e mantenere un ampio seguito. Un solo democratico (Carter) aveva vinto la Casa Bianca ma era diventato rapidamente piuttosto impopolare. Potrebbe dirsi per sommi capi in che modo lei ritiene di essere diverso da quegli altri candidati democratici e come pensa di spiegarlo agli americani?

I democratici hanno avuto un sacco di problemi. Vediamo intanto perché hanno avuto questi problemi. È abbastanza ovvio cosa sia successo nel '68. Ma da allora il popolo americano, o almeno la maggioranza degli americani, ha maturato dubbi sul se i democratici fossero abbastanza forti da poter gestire l'economia all'interno, difendere gli interessi del paese all'estero e articolare un largo interesse pubblico anziché una raccolta di interessi particolari. È successo, sapete, anche che gli americani hanno votato per presidenti repubblicani e per congressi a maggioranza democratica, il che ha prodotto un ingorgo che ha quadruplicato il debito pubblico e minato gli investimenti e il nostro potenziale economico. Ma penso che si sia trattato soprattutto di un ragionamento di questo genere: «Un presidente repubblicano è meglio perché riesce a gestire meglio l'economia, tiene basse le tasse, rafforza il paese all'esterno, ma è meglio che il Congresso sia democratico perché così si occupa di più di chi ha davvero bisogno...»

Ciò che io ho tentato di fare nel corso di questa campagna, lavorando col Democratic Leadership Council (che organizza la «corrente» moderata del partito democratico. Ndr) è stato articolare per i democratici un approccio nuovo, che vada oltre quello che sinora avevano avuto entrambi i partiti, che metta l'accento sull'impegno per rafforzare la crescita economica e opportunità per tutti, che riconosca l'importanza dell'assunzione di maggiori responsabilità da parte dei cittadini in certe aree critiche, dall'assistenza al lavoro, dall'aiuto all'infanzia alla trasformazione della natura dei posti di lavoro e della natura delle scuole in America...»

Penso che i democratici abbiano sbagliato facendosi costringere in una gamma ristrettissima di false scelte. Penso invece che si possa essere sia dalla parte delle aziende che dalla parte dei sindacati. Sono convinto che si possa essere sia pro-crescita economica che pro-ambiente. Sia duri contro la criminalità che a favore dei diritti civili.

Perché un democratico possa vincere bisogna allargare la base del Partito democratico. Bisogna essere in grado di farlo. Bisogna dimostrare che si è in grado di superare i recinti angusti che hanno caratterizzato i democratici nell'ultimo ventennio.

Sommosse come a Los Angeles, bassissimo tasso di partecipazione elettorale, alti tassi di criminalità, un senso di disimpegno da parte di molti che in altre condizioni sarebbero dei leaders, un senso di isolamento e di disperazione alla base. Siamo sull'orlo di un collasso della nostra convivenza civile? Cosa pensa di fare lei per evitarlo?

Non sono mai stato a mio agio

nel ruolo di Cassandra. Ma penso che siamo davvero nei guai, penso che la nostra società stia sfaldandosi proprio mentre avrebbe disperatamente bisogno di essere tenuta insieme. Lo potete vedere nella crescita dei tassi di criminalità; nel montare della violenza tra i giovani. Lo potete vedere nel declino della partecipazione elettorale. Lo potete vedere nel profondo scetticismo, quasi cinismo, da parte di elettori che semplicemente ritengono che non abbia alcun senso votare, o che, se anche vanno a votare, non credono affatto che il loro voto possa contare qualcosa, sono convinti che semplicemente il sistema non funzioni...»

Quel che ci sta massacrando oggi non è però la dimensione dei nostri problemi. Per quanto significativi, visti nel contesto storico non credo che siano così profondi come quelli che l'America aveva di fronte durante la Guerra civile, nel secolo scorso, o durante la Grande depressione, tra le due guerre mondiali. Ciò che sta davvero massacrando la democrazia americana è che la gente non crede più di far parte di una più larga comunità in cui può contare qualcosa, produrre un risultato. Questa è la ragione per cui ho deciso di fare un passo fuori dalla norma, ed espormi di persona alle critiche, avanzando un piano.

Roosevelt aveva fatto campagna sul tema dell'equilibrio del bilancio. Kennedy l'aveva fatta sul tema del rimettere in movimento il Paese. Io ho cercato di farlo, in parte, rompendo il muro di cinismo. Se fosse facile ci sarei già riuscito. Ma penso che la gente non veda l'ora che l'America si metta al lavoro e penso, francamente, che molto di quello con cui dobbiamo misurarci sia il prodotto di una lunga, lenta erosione della nostra posizione economica, che ormai dura da quasi due decenni.

Per 12 anni abbiamo avuto presidenti che ci hanno detto che il governo era una bestemmia, le tasse erano diaboliche, niente avrebbe mai potuto funzionare e che il rimedio era un sistema che lavorasse per conto dei gruppi di interesse organizzati e della gente in cima alla piramide... Nell'ultimo decennio l'1 per cento degli americani in cima alla piramide sociale ha fatto man bassa del 60-70% dell'incremento di reddito e ora controlla più ricchezza del 90% che sta alla base della piramide. È la prima volta che qualcosa del genere succede dagli anni '20 in poi. È il guaio è che la gente pensa che non ci si possa fare nulla.

Lei ha annunciato un piano economico, e non solo economico, molto ambizioso per i primi 100 giorni della Sua presidenza. Quali sono le Sue priorità?

In primo luogo credo che bisogna far passare un pacchetto di riforme economiche, che comprenda incentivi per gli investimenti privati, maggiori investimenti pubblici e iniziative per la scuola. Poi vorrei cercare di far passare un pacchetto di assistenza sanitaria, con rigorosi contenitori dei costi e un pacchetto di base di assistenza sanitaria accessibile per tutti gli americani. Credo che senza queste cose sarebbe difficile garantire una ripresa della nostra crescita economica e contenere il deficit.

Mi rendo conto che si tratta di compiti immani, ma abbiamo avuto esplosioni di attività nei primi giorni di altre presidenze, in tempi di emergenza nazionale, e credo che la gente percepisca che ci troviamo in tempi di crisi, quando è necessario compiere svolte reali... È quello che, in modo più



Bill Clinton, il candidato democratico alla Casa Bianca, attorniato da un gruppo di giovani sostenitori in un campus universitario durante la campagna elettorale e, in alto, mentre abbraccia la moglie Hillary, protagonista insieme a lui della gara presidenziale. Sotto, il suo rivale repubblicano, il presidente americano George Bush.

«Gli Usa hanno bisogno di una perestrojka. Dobbiamo partire ricostruendo casa nostra per avere la forza politica di impegnarci all'estero. Sì, io li manderei i soldati all'aeroporto di Sarajevo»



A sorpresa ha preso la fuga con un 33 per cento dei consensi. Tra i due litiganti...

È l'ora del giovane leader democratico. Nei sondaggi sbaraglia Perot e Bush

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Sorpresa. È il momento di Bill Clinton. Nella corsa a tre per la Casa Bianca, ormai tanto densa di sorprese, zig zag, colpi di scena, incertezze di pronostico da renderla più avvincente, certamente più imprevedibile di qualsiasi precedente campagna elettorale Usa, è ora il candidato democratico a prendere la fuga. Sinora era stato costantemente in coda. Per la prima volta si ritrova improvvisamente in testa, anche prima dei fuochi di artificio della Convention democratica che lo incoronerà candidato ufficiale del partito di Roosevelt, Kennedy e Carter tra due settimane.

L'ultimo sondaggio condotto dal «Washington Post» e dalla rete tv Abc dà, per la prima volta, un Bill Clinton che raccoglie il 33% dei voti se si votasse adesso anziché a novembre, tallonato da un Ross Perot al 31% e, a distanza, da un Bush ultimo, con appena il 28%. Come si vede, non è affatto una volata solitaria. Più che additare un possibile vincitore, la fotografia è la conferma del fatto che si tratta di una corsa a tre, incertissima, in cui ciascuno dei concorrenti continua a contare sul sostegno di un terzo circa, equamente diviso, dell'elettorato. Per di più, un margine dichiarato di errore del 4% - caratteristico di questo tipo di sondaggi - fa sì che i rapporti e distanze tra primo, secondo e terzo possano mutare a piacere, indifferentemente, il possi-

bile ordine d'arrivo. Ma il dato di fatto più significativo, assolutamente incontestabile, è che Clinton è in salita, mentre sia Bush che Perot sono in discesa.

Erano partiti il 9 aprile, in un primo sondaggio, identico a questo, condotto con gli stessi metodi, Bush in testa col 36%, Clinton secondo col 29% e Perot terzo col 26%. Poi Perot, agli inizi di giugno, era passato primo col 36%, seguito da Bush col 30% e da Clinton col 26%. Ora è successo che nel giro dell'ultimo mese la discesa di Bush è continuata ininterrotta, portandolo in coda. L'ascesa di Perot non solo si è arrestata ma ha cominciato ad arretrare di ben 5 punti, mentre Clinton può vantare il maggiore più brusco balzo di popolarità dall'inizio della campagna elettorale, arrampicandosi in poche settimane dal 26 al 33%, più significativamente ancora, recupera soprattutto tra i democratici che pencolavano verso Perot.

Una delle possibili ragioni di questa strepitosa risalita del candidato che era stato dato come l'underdog, il peggio messo tra i tre, è il litigio furibondo tra Bush e Perot che aveva monopolizzato l'attenzione dell'opinione pubblica nell'ultima settimana. Bush che accusa il miliardario texano di averlo fatto spiarre per anni, Perot che risponde tacendo la Casa Bianca di «propaganda nazista di stile hitleriano», una guerra dei dossier che ricorda i più vergognosi

contri alle punte avvelenate in seno alla nomenclatura politica italiana, hanno probabilmente provocato tanto disagio tra la gente da portarla a guardare con più attenzione a Clinton, rimasto accortamente ai margini della polemica, apparentemente ai margini come quello che conta meno degli altri due, in realtà al riparo, almeno momentaneamente dai colpi bassi sferrati nella mischia.

«Io preferisco dedicare il mio tempo ad indagare i problemi di questo Paese...», dice sarcastico Clinton riferendosi alla faida Bush-Perot nella conclusione dell'intervista che pubblichiamo in questa stessa pagina. In effetti del respiro datogli mentre gli altri due si accapigliavano il governatore dell'Arkansas ha approfittato per precisare le proprie posizioni sulle questioni di merito, presentarsi come un candidato serio, con idee chiare, un programma articolato, statura presidenziale. Non si è limitato a dire, come gli altri due, che è ora di cambiare, si è esposto avanzando un piano economico dettagliato, anche negli aspetti più controversi su cui l'America che paga le tasse ha i nervi a fior di pelle, ha precisato la «terapia d'urto» che intende applicare nei primi 100 giorni della sua presidenza.

«A quanto sembra, «fare il sereno» ha pagato. Già questo candidato non è più l'oscuro governatore di uno dei più po-

verì e sperduti Stati dell'unione, di cui si sa soprattutto che macella buona parte dei polli che finiscono sulle tavole degli Americani, non è più la macchietta accusata di infedeltà coniugali, non è più il politico impacchettato come merce da vendere dai maghi della pubblicità e pre-confezionato nei «sound-bites», le battute da pochi secondi per uso e consumo della tv. È diventato uno che sa darsi un respiro storico di leader, che - come dice nell'intervista - intende salire sulle spalle del Roosevelt del New Deal per rimettere in sesto la malconca economia Usa e del Kennedy della Nuova Frontiera per rimettere in movimento il paese, accollandosi anche una sfida del tutto inedita per i suoi predecessori, quella di far uscire l'America dalla spirale del disimpegno, della disaffezione, anzi dell'odio per la politica, del cinismo disperato di chi è convinto che «tanto non c'è nulla da fare».

Con la Convention democratica a giorni, a fare da tremenda cassa di risonanza alla sua candidatura e alle sue idee in tutta l'America attraverso gli schermi tv, Clinton dovrebbe riuscire a mantenere e rafforzare il vantaggio. C'era riuscito nell'88 persino Dukakis, di questi tempi e fino a fine agosto in testa nei sondaggi. Altra storia, per vedere se davvero ce la fa o la spacca, se continua a godere tra gli altri due litiganti grazie al «zoccolo duro» dell'elettorato democratico, e quel succederà tra settembre e ottobre.

semplificando, ma ugualmente efficace, fece Reagan nel 1980. Lei ha messo considerevole enfasi sulla necessità di modificare la cultura che ha pervaso Washington sin dai tempi del New Deal: di cambiare l'idea che sia meglio avere più impiegati, che i nuovi programmi richiedano nuovi dipartimenti per gestirli, che spendere sia la soluzione più logica ai problemi. Sono ormai molti i presidenti che sono andati a Washington dicendo che bisogna rovesciare questo stato di cose. Non c'è il rischio che la gente dica: «queste cose le abbiamo già sentite?».

Noi dobbiamo coinvolgere il governo dell'America nello stesso tipo di ristrutturazione - una perestrojka se volete - che è stata affrontata dalle imprese private negli ultimi 10 anni. L'hanno dovuto fare perché, immerse in un'economia globale, non avevano altra scelta...»

E consentitemi di aggiungere un'altra considerazione. La crescita della produttività in America è piuttosto bassa comparata a quella della Germania e del Giappone. Ma nel settore manifatturiero è in realtà abbastanza vivace, nell'ordine del 4% annuo. È bassa nei servizi e nell'amministrazione governativa. Noi abbiamo più impiegati del governo centrale pro-capite in America che in Germania, in Giappone e in Gran Bretagna, anche tenendo conto del fatto che abbiamo un sistema di governo locale, a livello degli stati, più attivo di quello di questi altri Paesi. Questo elemento da solo vi dà un'idea di come non siamo riusciti a tenerci al passo nella curva della produttività, lo sostengo che dobbiamo avere un governo più produttivo, dobbiamo investire meno e consumare meno dollari raccolti con le tasse. So che in passato non ha funzionato. I tempi probabilmente non erano maturi. Ora è il momento giusto.

Passiamo alla politica estera. Qual è la sua visione del ruolo dell'America nel mondo post guerra fredda?

Io non so se ci sarà un nuovo ordine mondiale. Ma ci dovrebbero essere alcuni nuovi principi mondiali. Penso, sentendo che per la prima volta in vita mia, a causa del collasso dell'impero sovietico, e della stessa unione sovietica, diventa per noi più possibile che mai essere coerenti nel difendere la libertà, la democrazia, i diritti umani e una crescita economica globale fondata sui principi del mercato.

Penso - è questa la mia opinione personale - che una delle cose su cui Bush ha fallito è che mentre lui e io ci siamo trovati d'accordo in diverse circostanze - lui ha avuto gli istintivi giusti specie in una determinata crisi e io ho appoggiato l'Operazione Desert Storm ad esempio - c'è stata invece mancanza di coerenza in molte sue azioni, originata dalla contraddizione tra l'impulso, il profondo impulso americano a sostenere la democrazia e la libertà e la sua preferenza per la stabilità... È per questa ragione forse - neanche tanto forte - che abbiamo messo fine all'Operazione Desert Storm senza distruggere i carri armati e una parte sostanziale della Guardia repubblicana come avremmo potuto fare combattendo solo per un altro giorno ancora, e abbiamo lasciato curdi e sciti alla mercé di Saddam.

umani. Abbiamo, lodevolmente, appoggiato l'embargo dell'Organizzazione dei paesi americani a Haiti, ma ci siamo affrettati a bollare i profughi haitiani come profughi economici e non politici.

Ritengo che il mondo non sia più così ordinato come era e questo ci deve far riflettere. Se paesi come l'Irak, l'Iran, la Corea del Nord cercano di diventare potenze nucleari dobbiamo fare tutto ciò che è in nostro potere per fermarli e impedire che captino in futuro guai grossi.

Se Lei fosse in questo momento alla Casa Bianca, sarebbe pronto a partecipare ad un'operazione militare multilaterale in Jugoslavia? Anche a costo che si debba sparare per tenere aperto l'aeroporto di Sarajevo?

Sì. In quest'era del dopo guerra fredda sembra sempre più ovvio che gli Usa abbiano bisogno di una politica economica, politica, diplomatica coerente verso il Giappone, per rimediare a rapporti che si stanno sempre più deteriorando. Lei ci ha pensato?

Credo che la politica degli Usa nei confronti del Giappone debba fondarsi sul riconoscimento che ora, con il crollo dell'Urss, si tratta del rapporto bilaterale più importante per noi. In negativo e in positivo insieme. Abbiamo gravi divergenze di opinione, ma siamo due grandi democrazie, le maggiori potenze economiche al mondo assieme all'Europa che si sta unificando. Il mondo intero dipenderà molto dagli accordi che sapremo portare avanti tra Usa, Giappone ed Europa per promuovere la crescita globale. Per questo motivo non sarebbe nell'interesse del Giappone, né in quello dell'America continuare a combattersi economicamente...»

Scusi, ma perché gli elettori dovrebbero affidare la gestione della politica estera a qualcuno che sinora è stato solo governatore dell'Arkansas?

Perché il compito più urgente è ricostruire la nostra forza in casa. Il fatto che se non siamo forti all'interno non possiamo essere forti all'estero. I tentennamenti che io ho denunciato sul pacchetto di aiuti all'ex-Urss sono una conferma di questa affermazione. In somma perché delle tre scelte possibili io sono la migliore, quello che può meglio ricostruire la forza dell'America in casa e di conseguenza darci la libertà politica ed emotiva di impegnarci nel mondo...»

A proposito della terza scelta. Bush e Perot si sono un bel po' scannati in questi giorni. Lei dove si mette tra i due?

È ovvio che si ha a che fare con due tipi che davvero non si amano affatto. E sta diventando chiaro al pubblico che la cosa risale alla metà degli anni '80, forse addirittura a prima ancora. Intendo dire che entrambi erano repubblicani doc degli anni di Nixon, quindi, chissà a quando risale la rivalità... Quel che posso dire è che Bush si è lamentato che Perot lo faceva spiarre e d'altra parte sappiamo che il Comitato nazionale repubblicano ha il miglior apparato investigativo al mondo da quando è defunto il Kgb... Quanto a me, preferisco dedicare il mio tempo ad indagare i problemi di questo Paese...»

Intervista curata da R. W. Apple Jr., B. Drummond Ayres Jr., Thomas L. Friedman, Steven Greenhouse, Gwen Hittl
© The New York Times